

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek  
Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese  
Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie;  
detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über  
<<http://dnb.d-nb.de>> abrufbar.

ISBN 978-3-515-11509-4 (Print)  
ISBN 978-3-515-11510-0 (E-Book)

Jede Verwertung des Werkes außerhalb der Grenzen  
des Urheberrechtsgesetzes ist unzulässig und strafbar.  
Dies gilt insbesondere für Übersetzung, Nachdruck,  
Mikroverfilmung oder vergleichbare Verfahren sowie  
für die Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen.

© Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2017

Einbandgestaltung: deblik, Berlin  
Gedruckt auf säurefreiem, alterungsbeständigem Papier.  
Druck: AZ Druck und Datentechnik, Kempten  
Printed in Germany

## Contents

- IMMACOLATA AMODEO, CHRISTIANE LIERMANN,  
EDITH PICHLER, MATTEO SCOTTO  
7 Perché l'Europa?
- How to deal with traditions?**
- MARGHERITA ANGELINI  
13 Per una storia dell'idea d'Europa: una prospettiva italo-tedesca
- ROBERTO VENTRESCA  
19 L'Italia e l'avvio del processo di integrazione economica europea:  
genesi e prospettive
- LUCA FERRACCI  
27 Tra l'Europa e il mondo: il World Council of Churches e i primi passi  
del processo di integrazione europea
- ANNE BRUCH  
37 "La lunga strada per l'unità europea". The Construction of European  
Identity through Official Information Films produced by the Italian  
Government in the 1950s and 1960s<sup>1</sup>
- A community of law and rights?**
- ROBERTA MARINI  
47 Cittadinanza europea e diritti civili. Brevi riflessioni
- FABIAN MICHL  
53 Civis europaeus sum! European citizenship as the quintessence  
of legal rights
- SARA ERCOLANI  
59 La lotta europea contro il trafficking. Dalla Tratta delle Bianche  
al traffico di donne e minori oggi
- MATTEO SCOTTO  
65 From EU Citizenship to Ideas on Europe: European Citizens or Cives Mundi?
- Where do we see us right now?**
- VALENTINA VOLPE  
71 Realizing European Identity. The Role of the Enlargement Process
- ALESSANDRO ROTA  
81 L'essere europei agli occhi di un giovane (europeo). Breve reportage

- 20 B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista, 1948-1958*, Milano 1984, p. 323.
- 21 Su questi episodi cfr. F. Petrini, *Preludio al grande mercato? Un bilancio storiografico dell'esperienza dell'OECE*, in «Memoria e Ricerca», 14/2003, pp. 51-68.
- 22 Cfr. J.J. Kaplan, G. Schleiminger, *The European Payments Union. Financial Diplomacy in the 1950s*, Oxford 1989.
- 23 F. Bonelli, «Il capitalismo italiano. Linee generali di interpretazione», in R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 1193-1255.
- 24 S. Battilossi, *L'Italia nel sistema economico internazionale. Il management dell'integrazione. Finanza, imprese, istituzioni 1945-1955*, Milano 1996, p. 357.
- 25 Cfr. M. Granata, *Roberto Tremelloni. Riformismo e sviluppo economico*, Soveria Mannelli 2010.
- 26 Cfr. G. Fanello Marcucci, *Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*, Soveria Mannelli 2007.
- 27 A questo proposito, mi permetto di rimandare a R. Ventresca, *Prove tecniche d'integrazione. L'Italia e l'OECE negli anni della prima legislatura repubblicana (1947-1953)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova, dicembre 2015.
- 28 Cfr. G. Malagodi, *Aprire l'Italia all'aria d'Europa. Il diario europeo (1950-1951)*, a cura di G. Farese, Soveria Mannelli 2011.
- 29 Cfr.: G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, in collaborazione con Paolo Peluffo, Roma-Bari 1993.
- 30 M. Granata, *Roberto Tremelloni*, cit., p. 274.
- 31 Cfr. M. Salvati, «Amministrazione pubblica e partiti di fronte alla politica industriale», in: F. Barbagallo (a cura di), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, Torino 1994, pp. 411-453.
- 32 F. Petrini, «Esportare, esportare, esportare», in «Civitas», 1-2/2015, p. 7.
- 33 Cfr. C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il Piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma 2001.
- 34 C.S. Maier, *The Two Postwar Eras and the Conditions for Stability in Twentieth Century Western Europe*, in «American Historical Review», 2/1981, pp. 327-352.
- 35 F. Petrini, «Esportare, esportare, esportare», cit., p. 2.

## Tra l'Europa e il mondo: il World Council of Churches e i primi passi del processo di integrazione europea

### Introduzione

Se tra la dichiarazione Schuman e il fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED) si è giocata, in un certo senso, la prima grande sfida europea, negli stessi anni anche il movimento ecumenico, dopo aver trovato finalmente una sua compiuta espressione istituzionale nel World Council of Churches (WCC), conosceva il suo primo periodo di sviluppo<sup>1</sup>.

È risaputo come l'esperienza della guerra, della persecuzione e dei campi di sterminio sia stata per molti cristiani di diversa confessione una vera e propria fucina di ecumenismo. Per fare un solo esempio, il dialogo cattolico-protestante in Germania maturò proprio attraverso l'opera dei pionieri, ma soprattutto nell'esperienza della comune opposizione al nazismo<sup>2</sup>. Nel clima di rinascita e di speranza che segnò il dopoguerra la costituzione del WCC decisa ad Amsterdam nel 1948 (appena due anni prima che con il suo discorso Schuman mettesse in moto il processo di unificazione dell'Europa) diede una direzione e una forma istituzionale a questa serie di esperienze rimaste fino a quel momento dei tentativi dal carattere prevalentemente pionieristico.

Il WCC si definisce tuttora «a fellowship of churches which confess the Lord Jesus Christ as God and Saviour according to the Scriptures and therefore seek to fulfill together their common calling to the glory of the one God, Father, Son and Holy Spirit»<sup>3</sup>. Si tratta di un organismo composto in maggioranza di chiese protestanti, ma un ruolo attivo vi svolsero e vi svolgono tuttora anche la chiesa anglicana, quella vetero-cattolica e, tra le chiese ortodosse, quella etiopica e la siro-ortodossa dell'India<sup>4</sup>. Non vi è mai entrata a far parte la chiesa cattolica romana che fino alla fine degli anni Sessanta rimase ai margini del dialogo ecumenico, mentre si dovette aspettare la fine del Concilio Vaticano II perché i cattolici potessero approdare nel movimento ecumenico con una piena autorizzazione ecclesiale<sup>5</sup>.

Se la vocazione del WCC fu da subito mondiale, rimane il fatto che questa grande agenzia di dialogo, che della diplomazia internazionale imitò prassi e tecnicità negoziali, fu fondata in Europa e che la generazione di pastori e teologi che più di ogni altra segnò la storia del movimento ecumenico fu composta esclusivamente da europei: basta citare l'arcivescovo anglicano William Temple, i pastori riformati Willelm Visser't Hooft (olandese) e Marc Boegner (francese) e l'arcivescovo ortodosso greco Strenopoulos Germanos. Accanto a loro, come per un naturale processo di osmosi tra le istituzioni europee e quelle ecumeniche, operarono numerose figure chiave dell'europesismo, da Jean Rey, futuro presidente della Commissione Europea dal 1967 al 1970 a Gustav Heinemann e Max Kohnstamm, destinati a diventare

rispettivamente presidente della Repubblica Federale Tedesca e segretario generale dell'Alta Autorità Europea per il Carbone e l'Acciaio.

Si cercherà in primo luogo di ricostruire sinteticamente come tra gli anni Cinquanta e Sessanta il problema politico dell'integrazione europea abbia rappresentato per il movimento ecumenico un polo di attrazione di primaria importanza. Lungo questo percorso verrà messo in risalto come le chiese protestanti europee maggiormente attente al nuovo corso che sembrava aprirsi in Europa fossero state presto esortate dal WCC ad uscire dalle logiche divisive della guerra fredda aprendosi ad una vera *Ostpolitik* religiosa che, pur sostenendo le ragioni della democrazia e della libertà religiosa, battesse in breccia gli sforzi della diplomazia internazionale e tenesse vivo il dialogo con i cristiani ostaggi del potere sovietico. Si aprirà infine uno squarcio sugli anni Sessanta, quando un contesto storico profondamente mutato rispetto a quello in cui venne tenuto a battesimo il WCC, con gli orizzonti geografici che si aprivano verso il sud del mondo e l'Europa ridotta ad una semplice pedana strategica di USA e URSS, spinse la questione dell'integrazione europea sempre più in fondo nell'agenda del movimento ecumenico.

## Il «Committe on Christian Responsibility for European Cooperation» e la questione del riarmo tedesco

All'inizio degli anni Cinquanta, la maggiore agenzia di dialogo ecumenico attiva sul fronte europeo era il Committe on Christian Responsibility for European Cooperation (CCREC) nato grazie all'iniziativa di un giovane pastore americano, Paul Abrecht, già da tempo attivo nel WCC<sup>6</sup>. Il CCREC rimase come gruppo informale all'interno del World Council of Churches con il compito di riunire personalità protestanti di primo piano impegnate nel processo di integrazione europea: vi facevano parte André Philip, figura di spicco del socialismo francese di matrice protestante, il federalista valdese italiano Mario Rollier, l'olandese C. L. Patijn e il belga Jean Rey, in quel momento ministro e poi Commissario Europeo per le relazioni estere. La commissione si riunì per la prima volta nel settembre del 1950, a Parigi, per riflettere sul nuovo corso aperto dalle parole pronunciate da Schuman al Quai d'Orsay. Adolf Visser't Hooft, primo segretario del WCC dal 1948 al 1966 e già nel 1931 segretario mondiale della World Student Christian Federation<sup>7</sup>, definì questo primo esperimento «another important approach to the problems of Europe» e paragonò il lavoro di questa commissione ai primi tentativi di dialogo messi in campo negli anni difficili della guerra:

*During the war years the Christians in the resistance movements had given a good deal of time and thought to the working out of a plans for European federation. And it is remarkable that a considerable number of the pioneers for European co-operation in the governmental and nongovernmental organizations set up for this purpose are men who are rooted in the life of the Church. But the churches as such had been slow in giving their members any lead in this matter. The Ecumenical Commission for European Cooperation [così si chiamava inizialmente l'organismo affidato alle cure*

*di Abrecht prima di assumere nel 1953 il nome definitivo di Committe on Christian Responsibility for European Cooperation, NdA], which is composed of politicians and economists, now seeks to define what specific message the churches should convey. For it is very clear that there will be no progress toward greater unity in Europe unless spiritual forces are released which will overcome the psychology of fear, of self-seeking and of mere conservatism that still dominates the political negotiations<sup>8</sup>.*

Nei suoi primi quattro anni di vita il CCREC seguì con attenzione l'agenda politica delle istituzioni europee, dalla questione relativa al futuro della Germania nel mondo occidentale, alla gestione della minaccia sovietica negli anni più tesi della guerra fredda. Dall'andamento delle discussioni e dalle prese di posizione ufficiali emerge come in seguito all'esperienza della guerra si fosse progressivamente sedimentato nelle maggior parte delle chiese evangeliche d'Europa un sentimento di sfiducia nei confronti delle singole politiche nazionali e di come crescesse, viceversa, la consapevolezza che soltanto un sistema multilaterale in grado di trascendere e conciliare i diversi antagonismi nazionali avrebbe potuto salvaguardare a lungo la pace e portare in porto il progetto federalista europeo. Al termine di una nuova riunione del CCREC tenutasi nel luglio del 1951 venne pubblicato un documento in cui si affermava:

*While there is a difference of opinion among us as to whether the creation of common European political and social institutions could mean the fulfillment of a profound historical and cultural need, we are agreed that the most obvious reasons for European integration are paradigmatic: European problems can no longer be solved on a national scale<sup>9</sup>.*

Inoltre per la prima volta si chiedeva all'Europa di guardare oltre i propri confini geografici e di farsi promotrice di un'etica della pace che rimettesse in discussione il trascorso coloniale di molti paesi europei, segnato da sfruttamento e oppressione.

A lungo andare, tuttavia, le chiese cristiane non poterono evitare di confrontarsi con problemi politici assai più spinosi e concreti, come quelli relativi al rafforzamento dell'alleanza atlantica e al riarmo tedesco, insistentemente richiesto dal governo americano dopo lo scoppio della guerra di Corea.

Come il piano Schuman, anche quello lanciato nell'ottobre 1950 dal primo ministro francese René Pleven per un esercito integrato europeo aveva come obiettivo di fondo quello di risolvere in un ambito continentale la tradizionale rivalità tra Francia e Germania e di incanalare il dinamismo di una Germania in rapida ricrescita economica e ormai risorta dalle macerie della guerra, in una organizzazione internazionale di stati. L'improvvisa accelerazione che sembrava essere stata impressa al processo di unificazione politica del vecchio continente costrinse le chiese protestanti impegnate nel dialogo ecumenico ad entrare nel vivo di tali questioni. In ordine di tempo, la prima a muoversi fu la Commission of the Churches on International Affairs (CCIA), nata già nel 1946 e divenuta presto una sorta di ministero degli esteri del WCC, che nel settembre del 1951 riunì a Londra un gruppo di lavoro interconfessionale in rappresentanza del continente europeo e degli Stati Uniti. Vi presero parte, tra gli altri, il vescovo luterano del Brandeburgo Otto Dibelius (ritenuto la

voce più libera e autorevole contro la forza di occupazione sovietica nella Germania Est), il vescovo Halfdan Hogsbro dalla Danimarca, Reinhold Niebuhr, professore di teologia a New York, Martin Niemöller, presidente della chiesa evangelica di Hessen-Nassau e il barone Frederik M. van Asbeck, presidente della CCIA e funzionario delle Nazioni Unite<sup>10</sup>. Sotto la minaccia sovietica, la nascita di un esercito comune europeo e perfino il riarmo della Germania federale in un quadro di legalità internazionale apparvero a molti delegati delle chiese due passaggi inevitabili. Questo diede luogo a contrastanti prese di posizione: Gustav Heinemann, in quegli anni a capo del sinodo della Chiesa Evangelica in Germania, richiamò l'attenzione sul rischio di innescare una nuova corsa agli armamenti in Europa, eventualità tanto più sciagurata per i tedeschi se in gioco c'era la prospettiva di vedere la Germania nuovamente unita. Coerentemente a quanto da mesi andava sostenendo in patria, dove si assisteva ad un acceso dibattito sulla politica estera di Adenauer, Heinemann affermò che quanto più il cancelliere avrebbe persistito nella sua politica di *Westbindung*, rinunciando del tutto alla proposta sovietica di fare della Germania un territorio neutrale nel cuore dell'Europa, tanto più avrebbe deteriorato i rapporti con il blocco sovietico, rinviando *sine die* la possibilità di una riunificazione del paese. Per Heinemann ciò avrebbe avuto pesanti ricadute anche sulla vita di milioni di cristiani tedeschi che vivevano nella parte Est del paese, dove a lungo andare le chiese avrebbero visto spezzarsi l'esile filo di dialogo che le legava all'altra parte della cortina. Dibelius dimostrò invece un approccio estremamente più pragmatico: la questione del riarmo tedesco, sostenne l'agguerrito vescovo anticomunista, rientrava in un ambito di interesse esclusivamente politico e in alcun modo lambiva la fede e la coscienza dei cristiani. Quanto stava succedendo in zone calde come la Corea, la Polonia o la Cecoslovacchia, in aggiunta, testimoniava come fosse reale il pericolo che i tedeschi potessero ritrovarsi in nuovo conflitto dalle proporzioni mondiali e giustificava ulteriormente la necessità di costruire un sistema difensivo comune a tutta l'Europa libera e democratica<sup>11</sup>.

Subito dopo, anche il CCREC pensò bene di rivedere la propria posizione sulla questione della collocazione politico-strategica della Germania federale, dopo che alla prima riunione plenaria di luglio era di fatto passata una linea di pieno sostegno al corso atlantico della politica internazionale europea. Nel gennaio del 1952, nella cittadina svizzera di Regensdorf, il CCREC tornò a riunirsi e questa volta con la partecipazione di un nutrito gruppo di protestanti tedeschi guidati ancora una volta da Heinemann e dal professore di Bonn Helmut Gollwitzer recanti con loro due brevi memorandum da far circolare tra i presenti<sup>12</sup>. Come era facile aspettarsi, la presenza di Heinemann rimescolò significativamente le carte, portando la commissione ad elaborare un parere complessivo in grado di sintetizzare le diverse posizioni in campo. E infatti nonostante il disaccordo sulla questione degli armamenti, il CCREC si esprime unanimemente sull'irreversibilità del processo di ancoramento dell'Europa al blocco atlantico pur precisando, come riporta Abrecht, che «The Europe that we want to construct is not a Western Europe, but a free Europe»<sup>13</sup>. Era questa la condizione necessaria perché il diritto degli stati europei a difendersi da un'eventuale aggressione sovietica non si trasformasse in una nuova corsa alla

guerra, ma in un dispositivo politico in grado di federare l'Europa e di fare in modo che il riarmo della Germania avvenisse senza resuscitare il vecchio fantasma del militarismo tedesco. Su questo processo le chiese avrebbero dovuto vigilare come delle «sentinelle tra le nazioni d'Europa», ponendo particolare attenzione a che fosse stabilita una gerarchia di valori basata sulla concezione cristiana dell'uomo. In base a queste premesse, le chiese cristiane avrebbero potuto facilmente esprimere all'unisono la propria voce su un tema come l'obiezione di coscienza o postulare insieme la necessità di una riforma dell'educazione che formasse i futuri cittadini europei<sup>14</sup>.

Con le importanti esclusioni di Heinemann e di Philippe Maury, il rappresentante del World's Christian Federation che mise in guardia le chiese dal cedere troppo ingenuamente alle sirene della cultura americana, il CCREC sembrava quindi sposare una linea essenzialmente filo-atlantica che al fine di difendere i valori cristiani dalla minaccia sovietica, privilegiasse l'unificazione occidentale rispetto ai legami con l'Est.

Intanto il trattato istitutivo della Comunità europea di difesa veniva firmato dopo laboriosi negoziati, il 27 maggio 1952, a Parigi, ma la fortissima opposizione che esso trovò nell'opinione pubblica francese ne ritardò di ben due anni la presentazione alla ratifica dell'Assemblea nazionale, e quando finalmente, dietro le pressioni americane, il governo francese si decise a presentarlo, esso veniva respinto su di una questione pregiudiziale con 319 voti contro 264. Quel voto che, lungi dal bloccare il riarmo tedesco, serviva solo a ritardarlo di qualche mese, arrestava improvvisamente il processo di unificazione politica dell'Europa e, come era normale che fosse, non mancò di suscitare delusione e disappunto nello stesso CCREC.

Non si può affermare, tuttavia, che la linea assunta dal CCREC in materia di integrazione europea abbia da subito convinto tutti nel movimento ecumenico. Già nel novembre del 1952, in occasione di una conferenza dal titolo «Can Europe be Defended?» tenutasi presso l'università di Ginevra nel pieno del dibattito sulla CED, Visser't Hooft criticò aspramente l'atteggiamento difensivo e pregiudizialmente anti-sovietico finora dimostrato dai delegati del CCREC e, più in generale, espresse scetticismo sull'attitudine a farsi scudo del cristianesimo per giustificare determinate scelte di campo. Tutto quanto di migliore l'occidente e l'Europa erano riusciti ad esprimere nella storia, vale a dire la democrazia e la libertà di coscienza, era per il segretario generale del World Council of Churches una conseguenza storica e spirituale del cristianesimo, ma l'esperienza della guerra e il facile cedimento ad un capitalismo senza vincoli e freni etici stavano lentamente portando le società europee lontano da quei fondamenti. Nell'ottica di Visser't Hooft, tuttavia, non c'era spazio per un cristianesimo mitizzato e ridotto a strumento politico per innalzare barriere in difesa di una concezione d'Europa ormai utopica e senza alcun riscontro nella realtà dei fatti. Al convegno di Ginevra il teologo pose in questi termini la questione:

*Does this mean that we must embrace faith in order to save Europe? To answer in the affirmative would be to misunderstand the very nature of faith. Faith is not given to us for such and such goal. Faith is meeting the living God. Those who, through motives of justification or because of political ideologies, present faith as medical prescription involuntarily contribute to the great misunderstanding which makes of the God of Abraham, of Isaac and of Jacob only a Deus ex machina.*

Né l'anticomunismo, né l'aspirazione a riportare in vita la cristianità medievale potevano essere considerati delle basi legittime per una genuina politica europea. Secondo Visser't Hooft non poteva esserci nessun discorso pubblico sulla fede che non presupponesse una riconversione a Cristo:

*It is possible that Europe will discover that it is like the prodigal son who has reached the very lowest point of revolt and misery, but who is still anxiously awaited in the Father's home. It is possible that the Christian people, who ought to have formed the great renewing force in this old Europe, will realize the extent of Gods judgment that begins at the House of God. It is possible that faith, which at the moment of the crumbling of the Greco-Roman Empire created a new world, will build over again a new Europe<sup>15</sup>.*

Tutto il lavoro finora svolto dal CCREC era dunque basato per Visser't Hooft su di un impianto teologico-politico del tutto errato poiché ispirato ad un modello immobilistico di cristianità medievale da resuscitare nelle forme e nell'organizzazione del passato e che non doveva in alcun modo irretire le chiese protestanti. È risaputo, infatti, come Pio XII, dopo aver solennemente ribadito la vocazione cristiana del vecchio continente proclamando san Benedetto «Padre d'Europa» (1947) abbia fatto proprio il programma federalista europeo cullando il sogno di un'Europa carolingia come una sorta di struttura federativa neoguelfa cementata e sorretta dal cattolicesimo romano<sup>16</sup>. Le chiese cristiane impegnate nel dialogo ecumenico, sosteneva Visser't Hooft, dovevano evitare in tutti i modi di adagiarsi su modelli mito-politici rassicuranti in grado di dar vita a formazioni federative ristrette come la CECA (omogenea dal punto di vista confessionale e al sicuro dietro il cordone di sicurezza della NATO) funzionali ad una cooperazione economica ma del tutto inadatta a formulare prospettive di più ampio respiro. Era necessario che al contrario di quanto stava avvenendo sul piano politico, dove la contrapposizione tra i due blocchi stava entrando in una fase di progressiva e irreversibile radicalizzazione, il movimento ecumenico si sforzasse di mantenere vivo il filo di dialogo con le chiese che vivevano oltrecortina ed evitare che quest'ultime scivolassero silenziosamente in un'autopercezione di irrilevanza e abbandono. Ecco perché agli occhi di Visser't Hooft riunioni come quelle del CCREC, che mai riuscivano a coinvolgere anche delegati del blocco sovietico, non avrebbero portato il dialogo ecumenico molto lontano e al tempo stesso assai difficilmente avrebbero potuto offrire un reale servizio alla causa dell'unificazione europea.

### La «Conference of European Churches» tra «Ostpolitik» e decolonizzazione

Il primo a raccogliere la sfida di Visser't Hooft fu Otto Dibelius che nel maggio del 1957, pochi giorni dopo la firma del Trattato di Roma, riunì a Liselund, in Danimarca, delegati di chiese situate su entrambi i versanti della cortina di ferro. Si trattò di un'iniziativa nata spontaneamente e in alcun modo sponsorizzata dal WCC che anzi

rifiutò di inviare propri osservatori a Liselund (scelta sulla quale influi probabilmente lo scetticismo con cui lo stesso Visser't Hooft guardò inizialmente a questa iniziativa)<sup>17</sup>. La partecipazione andò ben oltre le più rosee aspettative: all'appuntamento si presentarono infatti vescovi dalla Spagna e dalla Svezia, dall'Unione Sovietica e dalla Grecia, cosicché si trovarono riunite nello stesso luogo rappresentanze delle confessioni protestanti, riformate ed ortodosse. Anche se la presenza del nutrito gruppo di vescovi provenienti da oltrecortina comportò come contropartita il doversi prestare al gioco politico dei paesi dell'Est che avevano tutto l'interesse a dimostrare quanto in realtà fossero infondate le critiche mosse alla loro intolleranza religiosa, il movimento ecumenico seppe comunque trarre il massimo del vantaggio da questa occasione: a Liselund furono infatti gettate le basi di quella che sarà la Conference of European Churches (CEC) che a differenza del CCREC poteva vantare una piattaforma organizzativa e programmatica veramente europea e intercontinentale.

Questo successo non sarebbe stato tuttavia possibile senza il contributo personale di Dibelius. Il vescovo tedesco godeva infatti di grande considerazione tra le alte sfere degli episcopati europei, soprattutto in virtù della sua capacità di tener testa alla repressione comunista cui era sottoposta la chiesa evangelica tedesca dei territori orientali senza scadere in una aprioristica esaltazione della cultura liberale dell'Occidente. Fu dunque questo il motivo principale per il quale la sua figura sembrò essere la più adatta a ricreare spazi di discussione e di incontro tra le chiese delle due metà d'Europa. Con Visser't Hooft Dibelius condivideva del resto anche alcune fondamentali convinzioni: per il vescovo del Berlin-Brandenburg, infatti, i problemi inerenti al processo di integrazione europea sarebbero dovuti rimanere confinati al dominio della politica, onde evitare pericolose strumentalizzazioni del dato religioso o, per effetto contrario, che le chiese tendessero ad assumere un'ottica strettamente politica nel formulare giudizi e proporre orientamenti<sup>18</sup>.

Nel gennaio del 1959 il CEC tornò a riunirsi in Danimarca, questa volta a Nyborg, con un numero di delegati ancor più rappresentativo. Si parlò di secolarizzazione e di tecnologie e, più in generale, di quale dovesse essere nel mondo moderno la missione delle chiese europee. Su questo versante della discussione ancora una volta decisivo si rivelò l'apporto di Visser't Hooft che, apprezzando la svolta operata dal CEC sul piano dei rapporti con le chiese del blocco orientale, sembrò stavolta legittimare pienamente nei metodi e nella sostanza questo tipo di ecumenismo su scala regionale. Ciò tuttavia non impedì al segretario del WCC di ricordare alle chiese d'Europa quanto rimanesse ancora insidiosa la tentazione di ricadere in un «introvert Continentalism», cioè di dimenticare come per sua natura il movimento ecumenico ragionasse secondo coordinate globali e in maniera del tutto svincolata da logiche politiche e divisioni ideologiche<sup>19</sup>.

Su questo punto Visser't Hooft tornò a battere con forza anche al quarto incontro che il CEC tenne nel 1964 a bordo di una nave per aggirare il veto imposto da Mosca ai delegati delle chiese russe. In questa occasione il segretario generale del WCC esortò i cristiani europei a valutare le richieste di libertà e di indipendenza che provenivano dal sud del mondo alla luce di quegli stessi valori etici di cui si sentivano storicamente depositari.

Questa presa di posizione dimostra come lentamente e grazie alla voce di uno dei suoi maggiori ispiratori, il movimento ecumenico si stesse dimostrando in grado di leggere ed accompagnare le grandi transizioni politiche che si annunciavano. L'irruzione sulla scena ecumenica mondiale di nuove comunità cristiane sollevò infatti il WCC a dilatare i propri quadranti geografici e a confrontarsi con nuove sfide e vecchie questioni irrisolte, come la necessità di un cambiamento di paradigma rispetto alla nozione di cattolicità o l'urgenza di una testimonianza cristiana di fronte alla violenza politica e alla negazione dei diritti umani che tenevano sotto scacco molti paesi emergenti dal colonialismo europeo.

Questo cambio di marcia si rifletté presto anche nei vertici del WCC. Nel 1966 si chiuse infatti la lunga segreteria dell'europeo Visser't Hooft e al suo posto venne nominato l'americano Eugene Carson Blake, un pastore presbiteriano che fino a quel momento era stato a capo del National Council of Churches degli USA. La linea di Blake sposava in pieno il nuovo indirizzo mondialista del WCC: iniziative ecumeniche a livello europeo condotte in modo che potessero oscurare la leadership del WCC o deviare in maniera consistente dalla natura transcontinentale del movimento ecumenico iniziarono infatti ad incontrare una discreta resistenza all'interno degli organismi ginevrini, fino ad incappare in veri e propri conflitti di competenze<sup>20</sup>.

## Conclusioni

Si è cercato dunque di dimostrare come il dibattito sulla questione del radicamento occidentale dell'Europa e sul destino della Germania abbia rappresentato il diapason dell'attenzione che il WCC riservò alle tematiche europee. Ciò avvenne non soltanto perché con l'acuirsi della guerra fredda la scelta di Visser't Hooft, primo segretario generale e vero artefice del progetto ginevrino, fu quella di una autonomia tra i due poli che mantenesse vivo il filo di dialogo con i cristiani dell'Est senza sacrificare le ragioni della libertà religiosa, ma soprattutto perché con il definitivo tramonto dell'eurocentrismo il movimento ecumenico sperimentò presto tutta l'incongruenza tra la sua vocazione universalistica e il rischio di rimanere ancorato alle logiche divisive della guerra fredda e alle priorità politiche di un ristretto gruppo di stati europei. A partire dai primi anni Sessanta, dunque, mano a mano che la dinamica dei blocchi e il processo di decolonizzazione rendevano sempre più periferico il vecchio continente, il problema dell'unità europea finì progressivamente per assumere nell'agenda del WCC un carattere «locale», spesso subordinato all'esigenza di coinvolgere l'ortodossia orientale e soprattutto le nuove, giovani chiese che insieme agli stati si affrancavano dal colonialismo religioso del secolo precedente.

- 1 Per una storia del World Council of Churches cfr. R. Rouse, S.C. Neill (a cura di), *A History of the Ecumenical Movement 1517–1948*, Philadelphia 1954; H.E. Fey (a cura di), *The Ecumenical Advance: A History of the Ecumenical Movement, Volume 2, 1948–1968*, London 1970; J. Briggs, M. Amba Oduyoye, G. Tssetsis (a cura di), *A History of the Ecumenical Movement, volume 3, 1968–2000*, Geneva 2004. L'intreccio tra il processo di integrazione europea e il movimento ecumenico istituzionale (quello che in altre parole trovò la sua espressione ufficiale nel World Council of Churches) è un argomento assai poco preso in considerazione dagli studi. La cosa non sorprende, tuttavia, se si tiene in considerazione la fase germinale in cui ancora si trova, più nel complesso, la storiografia sul movimento ecumenico cristiano. Rimando quindi ai pochi studi esistenti sul tema: M. Greschat, W. Loth (a cura di), *Die Christen und die Entstehung der Europäischen Gemeinschaft*, Stuttgart–Berlin–Köln 1994; J. A. Zeilstra, *European Unity in Ecumenical Thinking, 1937–1948*, Zoetermeer 1995; A. Canavero, J.-D. Durand (a cura di), *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, Milano 1999 e infine il più recente L. N. Leustean, *The Ecumenical Movement and the Making of the European Community*, Oxford 2015.
- 2 Cfr. J. Ernesti, *Ökumene im Dritten Reich*, Paderborn 2007.
- 3 *Amsterdam, First Assembly of the World Council of Churches, August 22–September 4, 1948*, in L. Vischer (a cura di), *A Documentary History of the Faith and Order Movement, 1927–1963*, St. Louis 1963, pp. 75–84, p. 75.
- 4 La lista completa delle chiese aderenti al WCC è consultabile sul sito internet dell'organizzazione: <https://www.oikoumene.org/en/>.
- 5 Cfr. M. Velati, *Una difficile transizione. Il cattolicesimo tra unionismo ed ecumenismo (1952–1964)*, Bologna 1996.
- 6 Per tutte le successive informazioni relative a questa Commissione e alla sua evoluzione rimando a M. Greschat, *Der Protestantismus und die Entstehung der Europäischen Gemeinschaft*, in M. Greschat, W. Loth (a cura di), *Die Christen und die Entstehung...*, pp. 25–96, studio basato sulla consultazione di diversi archivi.
- 7 Su Willem Adolf Visser't Hooft (1900–1985) si veda D. Ritschl, *Willem Visser't Hooft: Zeuge und Architekt der ökumenischen Bewegung* in C. Marksches et al. (a cura di), *Wegbereiter der Ökumene im 20. Jahrhundert*, Göttingen 2005, pp. 215–231 e l'autobiografico W. Visser't Hooft, *Memoirs*, Philadelphia 1973.
- 8 A. Visser't Hooft, *Europe – Survival or Renewal?*, in C. T. Leber (a cura di), *World faith in action: the unified missionary enterprise of Protestant Christianity*, Indianapolis 1951, p. 86.
- 9 *Second Statement on European Issues*, 20 July 1951, WCC–CCIA, CCREC, master file I, cit. in J. A. Zeilstra, *European Unity...*, p. 360.
- 10 Cfr. L. N. Leustean, *The Ecumenical Movement*, cit.
- 11 K. F. O. Dibelius, *Comments on Dr Heinemann's Exposé of the German Question, Especially of the Question of the Rearmament of Western Germany, Confidential*, BLLSE, Martin Wight Papers, cit. in L. N. Leustean, *The Ecumenical Movement*, cit., p. 42.
- 12 G. W. Heinemann, *Germany's Role in Europe Today*, BLLSE, Martin Wight Papers; H. Gollwitzer, *Is it really Necessary?*, in «Die Stimme der Gemeinde», Novembre 1951, BLLSE, Martin Wight Papers, *Ibid.*
- 13 P. Abrecht, *The Churches and European Unity*, in «The Ecumenical Review» 4 (1952)/3, pp. 324–336.
- 14 *Ibid.*
- 15 W. A. Visser't Hooft, *Can Europe be defendend?*, in «European Issues», 1 (1953), pp. 21–34. Le stesse considerazioni si trovano in *Id.*, *Europe – Survival or renewal?*, in *World Faith in Action*, pp. 73–96.
- 16 Sul tema cfr. lo studio più che esaustivo di P. Chenaux, *Une Europe vaticane? Entre le plan Marshall et les traités de Rome*, Bruxelles 1990.
- 17 Cfr. J. A. Zeilstra, *European Unity*, cit.

18 Ibid.

19 Cfr. *Die europäische Christenheit in der heutigen säkularisierten Welt. Konferenz europäischer Kirchen. Nyborg – Dänemark – 6. bis 9. Januar 1959. Vorträge und Berichte*, Zürich 1960.

20 Cfr. D. Hudson, *The World Council of Churches in International Affairs*, London 1977. Come riportato da Leustean, Blake riuscì ad imporre la propria linea e a ricondurre la CCIA sotto la direzione del WCC fino a portarle via ogni autonomia d'azione. Cfr. L. N. Leustean, *The Ecumenical Movement*, cit., p. 125.

## “La lunga strada per l’unità europea”. The Construction of European Identity through Official Information Films produced by the Italian Government in the 1950s and 1960s<sup>1</sup>

### Introduction

In 1957, the Italian politician and delegate of the Common Assembly of the European Community of Coal and Steel Community, Enrico Carboni mentioned in a report a comment by his French colleague Alain Poher “[...]After having created a beginning of Europe, we need to make Europeans”.<sup>2</sup> For all Italians intelligible, this appeal was a faintly modified and updated version of the famous quote ascribed to Massimo D’Azeglio from the period of the Italian Risorgimento.<sup>3</sup> Through this quote, Carboni had not only established a historical link between the foundation of the Italian nation state and the establishment of the first supranational European institutions but got also straight to the subject of how to generate a common European identity among citizens of West European countries.

This question was intensely discussed by supranational and national politicians, public information representatives, members of the Union of European Federalists (UEF) and the European Movement as well as pro-European publicists. Accordingly, they initiated considerable public relations campaigns which included brochures, leaflets, posters, exhibitions, lectures and radio features. A further essential element of this integrated communication programme were information films about the European integration process. Due to its high suggestive influence and good reproducibility films were regarded by press delegates of the European institutions and supporting non-governmental organisations as a very efficient means not only to inform wide sections of the population in all member states of the Brussels Treaty, the Council of Europe (OeC), the European Coal and Steel Community (ECSC) and the subsequent European Economic Community (EEC) about the joint European efforts but also to develop a shared European consciousness. Moreover, the audio-visual medium of film with all its means of cinematographic and dramatic narration offered an opportunity to persuade the population on a rational and emotional level. In post-war Italy, this aspect was very crucial because cinema was considered as an important “battlefield”<sup>4</sup> between Catholics and Communists for Italian hearts and minds and was itself an important channel of social change for a wide range of social strata and age groups.<sup>5</sup> Accordingly, these information films were not only screened in urban centres but also systematically in isolated rural areas inhabited by a populace with a higher illiterate rate by mobile cinema vans.